

RASSEGNA ITALIANA DI CRIMINOLOGIA

ANNO VI N.4 2012

Minori Stranieri in Carcere: quale epistemologia del trattamento?

Prison And Foreign Minors: What kind of epistemology treatment?

Andrea Lisi • Valentina Stallone • Filippo Campobasso • Anna Cannito • Ylenia Massaro • Christian Signorile
Nicola Petruzzelli • Ignazio Grattagliano

Parole chiave: minori stranieri • devianza • carcerazione • trattamento criminologico • identità

Riassunto

I minori stranieri presentano problemi di assimilazione nella società e tensioni che si creano tra loro e la società che li accoglie. Il risultato di essere al contempo stranieri ed adolescenti spesso pone loro nella situazione di avere, a parità di condotta deviante, meno sicurezze e meno diritti dei loro coetanei italiani. La finalità di questo contributo è quello di fornire uno sguardo alla situazione italiana per fornire dati relativi alle condizioni in cui i minori sono sottoposti nel sistema della giustizia, con particolare enfasi ai giovani stranieri.

Attraverso un'analisi dei dati statistici e delle normative in merito agli interventi trattamentali intra-moenia di tali minori, gli autori osservano come uno dei mandati istituzionali sia quello di attivare negli istituti penali minorili un servizio di prevenzione secondaria e terziaria che consenta, nel maggior numero possibile di casi, di evitare la recidiva e di promuovere e realizzare una positiva integrazione del minore nel tessuto sociale all'interno di un contesto di legalità.

Key words: foreign minors • deviance • imprisonment • criminal treatment • identity

Summary

Foreign minors have a lot of integration problems and create tensions within the receiving community. They have less safety and fewer rights of the Italian minors for the same deviant behaviour. This paper presents the conditions of minors in Italian judicial system, with particular attention to foreign younger. The analysis of the statistical data and the study of laws about the Italian intramoenia regime allows authors to identify the role of institutions which must give to juvenile prisons the task of establish precautionary measures, in order to avoid recidivism and to promote minors positive integration in the society within a legal context.

Per corrispondenza: Dr. Ignazio Grattagliano, Sezione di Criminologia e Psichiatria forense, Università degli Studi, Policlinico, p.zza G. Cesare, Bari

ANDREA LISI: Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense, Università degli Studi di Bari, coordinatore Prof. Roberto Catanesi

VALENTINA STALLONE: Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense, Università degli Studi di Bari, coordinatore Prof. Roberto Catanesi

FILIPPO CAMPOBASSO: Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, Università degli Studi di Bari, direttore Prof. Marcello Nardini

ANNA CANNITO: Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, Università degli Studi di Bari, direttore Prof. Marcello Nardini

YLENIA MASSARO: Dipartimento di Scienze Neurologiche e Psichiatriche, Università degli Studi di Bari, direttore Prof. Marcello Nardini

CHRISTIAN SIGNORILE: CAPS, Centro di Aiuto Psicossociale - Bari

NICOLA PETRUZZELLI: Direzione Istituto Penale Minorile "N. Fornelli" - Bari

IGNAZIO GRATAGLIANO: Sezione di Criminologia e Psichiatria Forense, Università degli Studi di Bari, coordinatore Prof. Roberto Catanesi

Minori Stranieri in Carcere: quale epistemologia del trattamento?

Introduzione

Quando si parla di minori stranieri (siano essi non accompagnati, di seconda generazione ovvero nati in Italia, giunti in Italia come profughi, da soli o con le proprie famiglie) l'unico elemento che li accomuna è l'esperienza dell'emigrazione, ovvero dello spostamento da un contesto di vita ad un altro e della necessità di ridefinire, spesso in maniera radicale, i propri legami sociali e le proprie appartenenze culturali. Tale processo espone inevitabilmente i minori ad una serie di vulnerabilità e fattori di rischio.

Secondo autori come Melossi e Giovanetti (2002), le principali motivazioni che inducono i minori stranieri a lasciare il proprio Paese d'origine possono essere:

1. istanze di carattere economico e materiale;
2. ricongiungimento con un genitore;
3. ricerca di nuovi modelli e stili di vita.

Soprattutto l'ultimo punto, nel periodo adolescenziale, appare un aspetto estremamente rilevante e degno di attenzione. Tale motivazione è spesso incentivata dalle immagini trasmesse dai *mass media* rispetto alle condizioni di vita nei paesi occidentali. Interessante, a tal proposito, è il concetto proposto da Persichella (1996) di "socializzazione anticipata", con il quale egli indica quelle aspettative che si generano nello straniero come conseguenza delle informazioni ricevute rispetto ai paesi occidentali, dai *mass media*, da un lato e da parenti già emigrati, dall'altro. Tali aspettative di benessere sarebbero frequentemente deluse all'arrivo nel nuovo paese e ciò determinerebbe uno stato di privazione relativa (Bernstein & Crosby, 1980; Brown, 1995/1997), sentimenti di frustrazione e tensione, che potrebbero rappresentare un ulteriore fattore di rischio per la commissione di reati da parte degli immigrati.

Appare evidente come i minori emigrati, da un lato, e gli stranieri di seconda generazione, dall'altro, siano chiamati ad un complesso e importante processo di definizione della propria identità. A tal proposito risulta interessante il contributo di Phinney (1990), il quale ha analizzato il modo in cui i bambini sviluppano il senso d'identità etnica. Secondo tale autore, in questo processo sono coinvolte diverse componenti:

1. identificazione: quale "etichetta" etnica il bambino usa per descrivere se stesso e quanto è appropriata questa descrizione?
2. valutazione: l'essere membro di un particolare gruppo è vissuto in modo positivo o negativo dal bambino? Le persone possono avere nei confronti del proprio gruppo etnico atteggiamenti positivi (orgoglio, piacere, soddisfazione) o negativi (dispiacere, insoddisfazione, senso d'inferiorità, desiderio di nascondere la propria identità culturale). Atteggiamenti negativi possono evidenziarsi anche nella preferenza per la "cultura bianca" ed in un diniego rispetto al colore della propria pelle.

3. senso di appartenenza: il bambino possiede forti legami con il gruppo?
4. coinvolgimento etnico: il bambino partecipa alla vita sociale e alle pratiche culturali del gruppo? Tale componente include una molteplicità di aspetti, tra cui la lingua utilizzata, la religione, la politica.

Per i minori e gli adolescenti immigrati, l'acquisizione dell'identità culturale, la percezione del sé, oscilla tra un sistema culturale emotivamente intenso, all'interno del nucleo di origine, ed un sistema di significati e di simboli socialmente forti e vincenti all'esterno, nella società d'accoglienza, che rinviano al minore l'immagine della sua diversità. Differentemente, per gli adulti in situazioni d'immigrazione, il sistema originario di significati e di simboli acquista maggiore importanza nel paese d'approdo, raffigurandosi come elemento d'identità: il confronto con l'altro, che è distante da sé, li porta alla riscoperta e alla valorizzazione della loro identità (EURISPES, 2006).

Degna di attenzione appare, in particolare modo, la connessione tra immigrazione e criminalità. Le scienze criminologiche offrono differenti chiavi di lettura per leggere questo fenomeno: teorie culturali, teorie economiche, teorie connesse all'etichettamento e alla costruzione sociale e normativa della devianza, teorie sulla criminalità organizzata straniera e sulla criminalità indotta (Palidda, 1994; Marotta, 1995; Waters, 1999; Barbagli, 2008). Nell'ultimo decennio la quota degli stranieri sul totale dei condannati in Italia è fortemente aumentata. Ciò si è verificato non solo per la produzione e lo spaccio di droga, ma un po' per tutti i reati: furti, rapine, ricettazione, contrabbando, stupri e omicidi. Molteplici sono le chiavi di lettura di questo fenomeno, vanno ricercate nelle condizioni che gli immigrati si trovano ad affrontare nel nostro paese al loro arrivo, nel rapporto tra le loro aspettative e le possibilità di realizzarle, l'accessibilità al mercato immobiliare, i processi di naturalizzazione, ricongiungimento familiare, le capacità di assorbimento del mercato lavorativo, le influenze della criminalità organizzata italiana e straniera (Barbagli, 1998; Russo et. al. 2010; Di Nicola, 2010; Coluccia, Ferretti, Lorenzi, 2011).

Per alcune tipologie di reato, d'altra parte, si sono registrati aumenti anche tra gli stessi italiani. Inoltre, non si può delineare un rapporto diretto tra numero di immigrati e reati commessi, in quanto non tutte le nazionalità sono ugualmente coinvolte nella commissione di tali attività criminali. Per esempio, ci sono gruppi etnici che presentano tassi di criminalità inferiori o analoghi a quelli riscontrati nella popolazione italiana e altre comunità che presentano, invece, indici molto più elevati. A tal proposito, secondo quanto evidenziato dal Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto (Ministero dell'Interno, 2007), considerando la distribuzione della nazionalità degli stranieri autori di reato, in 11 dei 13 reati esaminati nella rilevazione, le prime tre nazionalità sono ricorrenti: i ru-

meni costituiscono il 12% della popolazione straniera regolare, ma mostrano percentuali comprese tra il 15% ed il 37% sul totale degli stranieri denunciati, per quanto attiene la loro presenza in reati quali furto con destrezza (37%), furto di autovetture (30%), violenze sessuali (16%), omicidio volontario (15%); analogamente, i croati rappresentano solo lo 0,9% degli stranieri regolari, ma ben il 14% sul totale degli stranieri denunciati per furti in abitazioni; per contro, i filippini, rappresentano il 3% della popolazione straniera complessiva, ma solo lo 0,2% degli stranieri denunciati per omicidio volontario e lo 0,1% degli stranieri denunciati per furto in abitazione, furto con destrezza e furto con strappo. E' pur vero che condizioni d'irregolarità creano condizioni favorevoli al verificarsi di eventi criminosi, perché costituiscono un ostacolo all'inserimento nel circuito socio-economico legale.

All'interno di tale cornice, degna di attenzione è la situazione dei minori stranieri, i quali sono spesso reclutati da organizzazioni criminali per lo svolgimento di attività illegali, soprattutto prostituzione e spaccio di stupefacenti. I minori stranieri, infatti, appaiono particolarmente vulnerabili, in quanto spesso limitati nell'uso della lingua del paese in cui approdano, con una scarsa conoscenza del sistema giudiziario, talvolta privi di punti di riferimento e sprovvisti di risorse economiche.

In alcuni casi, d'altra parte, l'arrivo del minorenne in Italia è organizzato da gruppi di adulti, quasi sempre connazionali, che ne curano l'inserimento nell'attività criminale; in altri casi, invece, il minore arriva da solo in Italia e dopo un periodo più o meno breve di permanenza, durante il quale si sforza di lavorare onestamente, si inserisce, o è inserito, successivamente, nel racket della droga o del furto.

Particolare attenzione è opportuno rivolgere alla specifica condizione dei minori stranieri autori di reato, sia in fase processuale, che nella fase della espiazione della pena. A tal proposito, la normativa italiana prevede per i minorenni non solo un giudice specializzato, ma anche un processo orientato verso la persona, in quanto individuo in formazione, a cui va riconosciuto il diritto all'educazione, sostegno e protezione.

Il principio della residualità della detenzione espresso dal c.p.p. deriva dal presupposto secondo il quale la detenzione in istituti minorili non rappresenterebbe un deterrente, ma per lo più una conferma per il soggetto del proprio ruolo di delinquente, non esprimendo dunque la detenzione una finalità educativa che agevoli percorsi di ripresa.

Il carcere, in tal senso, rappresenterebbe un ulteriore elemento nel processo di emarginazione, che potenzierebbe nel minore l'identità di sé come soggetto deviante, riducendo dunque le possibilità di rimuovere le cause che ne hanno determinato la condotta e con il rischio che, una volta espia la pena, si possa riprodurre la stessa situazione di conflitto preesistente. Residualità della misura carceraria, tuttavia, non significa assenza di risposta al reato, ma significa, piuttosto, sperimentare e creare interventi più rispondenti alle caratteristiche personali del minore, tanto quelle dell'italiano quanto quelle del minore straniero.

Il vivere inseriti in una società multietnica e multiculturale rende opportuno sviluppare interventi educativi tali da evitare logiche di mera conformazione alla cultura del

paese ospitante, per promuovere un'integrazione basata sul valore della "differenza" e consentire la reciproca accoglienza ed accettazione, al fine di percepire "l'altro" all'interno di un rapporto. La finalità del processo penale minorile, che vuole offrire al reo anche un'opportunità profondamente rieducativa e non solo costituire momento repressivo ed afflittivo, esige risposte diverse dal "solo carcere" (Pagliaroli, 2008).

1. Minori stranieri in carcere: statistiche e fenomeno in Italia

Le fonti informative deputate a censire la presenza dei minori stranieri in Italia sono numerose, tuttavia i dati statistici prodotti riescono a rappresentare solo una parte di tale presenza - quella visibile - e di conseguenza sottostimano la reale ampiezza del fenomeno.

A titolo rappresentativo tra i principali indicatori sulla presenza dei minori stranieri in Italia ritroviamo: permessi di soggiorno, residenza in Italia, iscrizioni scolastiche, segnalazioni di minori stranieri non accompagnati, informazioni sulle pratiche dei richiedenti protezione internazionale di minore età, registrazioni dei provvedimenti per tratta (L. 11 agosto 2003, n. 228 - Misure contro la tratta di persone), minori autori di reato.

I principali enti deputati alla rilevazione di tale categoria di minori risultano pertanto i Ministeri dell'Interno, dell'Istruzione, Università e Ricerca, del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, il Comitato per i Minori Stranieri, la Direzione Nazionale Antimafia, il Dipartimento per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia e l'Istat.

I dati del Ministero dell'Interno, basati su una stima Istat (<http://demo.istat.it/>) riportavano pari a 933.693 il numero dei minori stranieri regolari residenti in Italia al 1° Gennaio 2009 (il 24% del totale dei cittadini non comunitari residenti). La principale fonte informativa sulla presenza dei minori stranieri non accompagnati sul territorio è la banca dati del Comitato per i Minori Stranieri, in cui vengono puntualmente registrate le segnalazioni effettuate da Pubblici Ufficiali, incaricati di pubblico servizio ed enti che svolgono attività sanitaria o di assistenza. Al 30 settembre 2009 la banca dati contava 6.587 minori stranieri non accompagnati (I Rapporto annuale di Save The Children Italia Onlus, 2009).

Orientando l'attenzione sulla realtà del trattamento dei minori stranieri ristretti negli Istituti Penitenziari italiani, sono stati osservati i dati sui flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile relativi all'anno 2009 (Servizio Statistica del Ministero della Giustizia - DGM, 2009), rilevando come il numero di minori entrati in Centri di Prima Accoglienza (CPA) fosse pari a 2.422.

L'analisi secondo la nazionalità evidenzia la prevalenza per quell'anno della componente italiana, con il 62% sul totale. Interessante appare il dato per il quale sul totale dei minori di sesso femminile entrati in CPA nel 2009 (275), l'82% di queste era rappresentato da minori straniere (grafici 1 e 2).

Grafico 1
Percentuale ingressi in CPA nel 2009 secondo la nazionalità

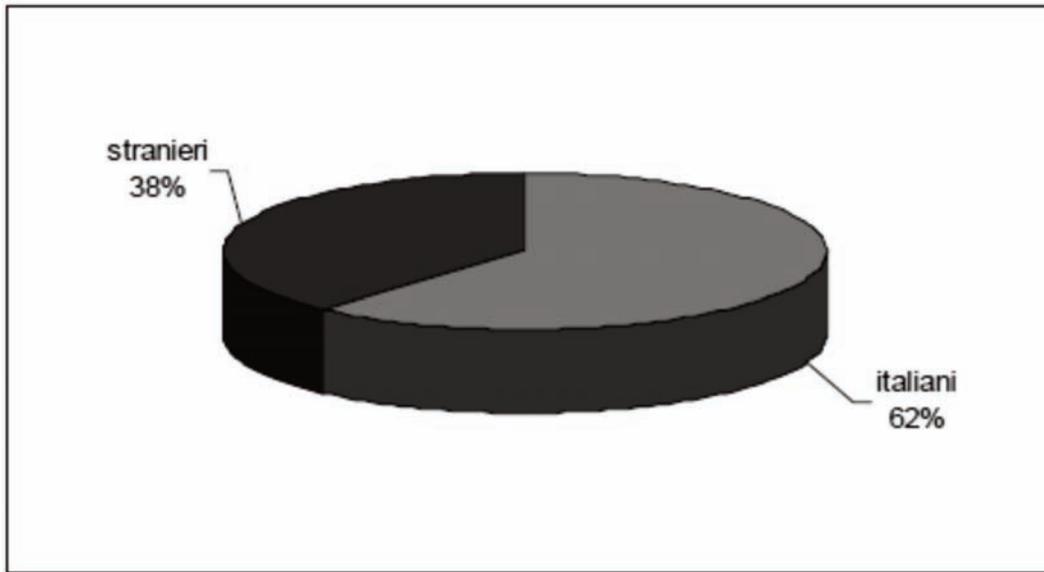
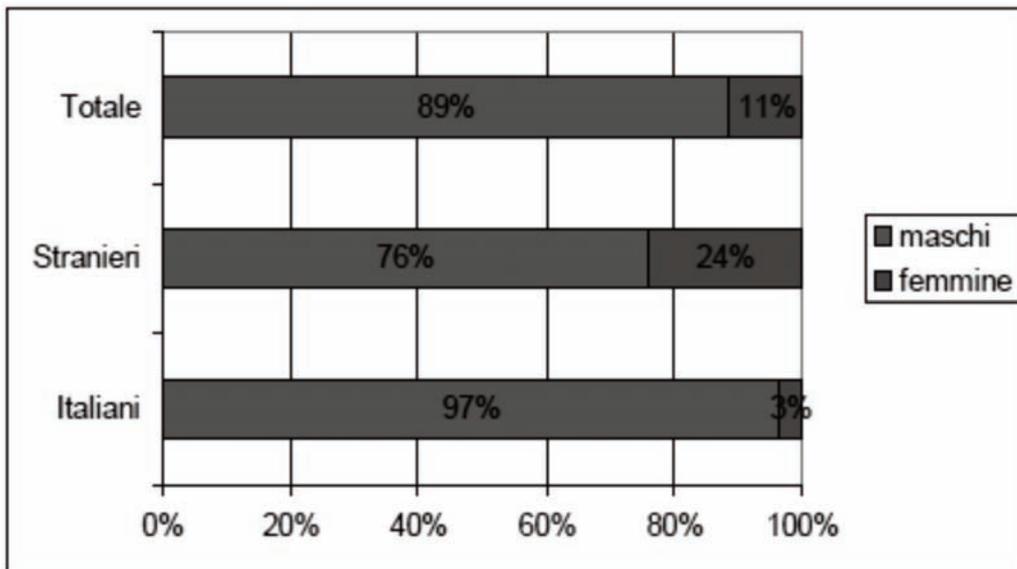


Grafico 2
Percentuale ingressi in CPA nel 2009 secondo nazionalità e sesso



Ulteriormente i dati pubblicati dal Dipartimento di Giustizia Minorile permettono di riscontrare come nel 2009 la maggior parte dei minorenni transitati in CPA (l'82%) sia stata dimessa con l'applicazione di una misura cautelare. La scomposizione del dato in base alla nazionalità evidenzia come tale misura abbia trovato maggiore applicazione tra gli italiani (91%) rispetto agli stranieri (73%) (grafico 3). A questo dato va associato il fatto che i minorenni stranieri uscivano dai CPA più frequentemente per remissione in libertà, per non imputabilità in ragione dell'età o per mancanza di altri presupposti ai fini dell'arresto o del fermo.

Una volta transitati dal CPA, i minori possono sperim-

mentare l'esperienza della carcerazione giungendo negli Istituti Penitenziari Minorili (IPM), in quanto soggetti sottoposti alla custodia cautelare (in attesa di primo giudizio o del giudizio in Appello o del ricorso in Cassazione) o soggetti in esecuzione della pena, coloro per i quali, infatti, vi è stata sentenza passata in giudicato.

Analizzando in dettaglio le uscite accompagnate da una misura cautelare, si evince che nel complesso, tra minori italiani e stranieri, il provvedimento maggiormente applicato è stato quello del collocamento in comunità (32%), seguito dalla permanenza in casa (29%), dalla custodia cautelare (24%) ed infine dalla misura della prescrizione (14%).

Un elemento interessante emerge, tuttavia, dall'analisi dei dati sulla base dell'ulteriore disaggregazione per nazionalità: come si può vedere dal grafico 4, l'applicazione della custodia cautelare risulta più frequentemente applicata per i minori stranieri, mentre per gli italiani vengono disposte prevalentemente misure non detentive, come la permanenza in casa ed il collocamento in comunità. Il minore immigrato soffre maggiormente di quella misura cautelare più limitativa della libertà, che è appunto il carcere, in quanto difficilmente possiede quegli elementi che possono far propendere verso un altro tipo di scelta, poiché spesso non ha un nucleo familiare alle spalle, una casa, un lavoro (o lo ha precario), ed è così inevitabile che i criteri di affidabilità sociale finiscano per penalizzarlo. Dunque, in un certo senso, già la condizione stessa di migrante, a causa della carenza di riferimenti all'esterno e di un tessuto sociale conosciuto e, quindi, con legami deboli e precari con il territorio, pone l'imputato straniero, a parità di condotta de-

viate, in una posizione di svantaggio rispetto ad un ipotetico imputato italiano.

Quindi, per quanto riguarda la fruibilità delle misure alternative alla detenzione carceraria, i minori stranieri, anche se astrattamente nelle condizioni di goderne, presentano difficoltà ad accedervi (De Leo, 2001; Scivoletto, 1999, 2000; Servizio Statistica del Ministero della Giustizia - DGM, 2009). Tali istituti giuridici, pur nelle grandi differenziazioni, hanno dei requisiti di tipo oggettivo (i limiti della pena) in cui facilmente il minore condannato straniero rientra. Il problema sono i requisiti soggettivi, perché spesso l'applicazione di una misura alternativa presuppone un inserimento nel territorio (una casa, un lavoro, familiari di riferimento, etc.) che è proprio ciò che ad un immigrato spesso manca.

Analogo discorso vale per lo specifico istituto della sospensione del processo e messa alla prova cui di fatto i minori stranieri sembrano accedere con minore frequenza.

Grafico 3

Composizione percentuale delle uscite dai CPA nel 2009 con applicazione della misura cautelare

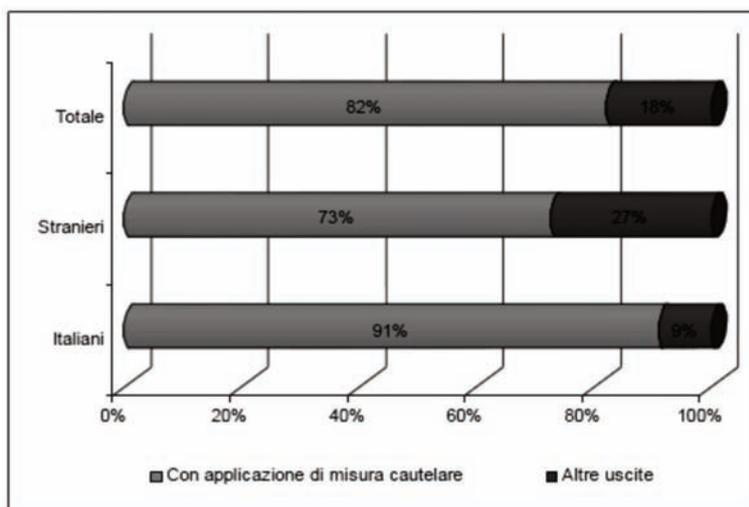
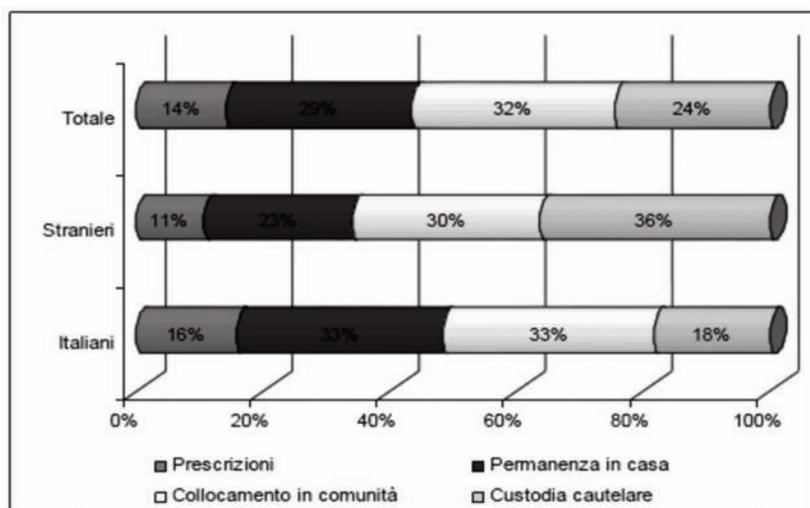


Grafico 4

Composizione percentuale delle uscite con misura cautelare secondo la tipologia di provvedimento



Nel 2009 il numero complessivo degli ingressi negli IPM è stato di 1.222 minori, il valore più basso analizzando la serie storica tra il 1991 ed il 2009 (cfr. Servizio Statistica del Ministero della Giustizia - DGM, 2009). Tale andamento in diminuzione appare associato essenzialmente alla componente straniera dell'utenza. Tuttavia, se si considera come specifico indicatore il numero di presenze medie giornaliere in IPM dal 2006 (anno d'introduzione della L. 31 luglio 2006, n. 241 - Concessione d'Indulto) al 2009, si passa da un valore di 418 unità medie giornaliere a 503 minori. Quindi, un incremento che vede la quota di minori italiani come più ampia. Nel 2009, infatti, il 43% dei minori ristretti era rappresentato da stranieri (523 minori su 1.222), con una presenza media giornaliera in IPM del 41% ed una prevalenza di Rumeni (26%), Marocchini (21%), Serbi-Montenegrini (13%), Tunisini (7%).

Possiamo quindi sostenere che i minori stranieri rappresentano comunque una consistente quota del totale dei minori devianti che popolano le carceri. Tale aspetto può essere riconducibile al fatto che i minori immigrati, specialmente quelli "non accompagnati", proprio a causa di tale condizione, rappresentano una categoria di soggetti con forte esposizione al rischio di perdita di tutela, ovvero di caduta in condotte devianti. Nel caso di minori nati in Italia, discendenti della prima generazione di cittadini immigrati, la caduta in carriere devianti può rappresentare una sorta di "nuova" forma di disagio giovanile, interpretabile come esito del fallimento del processo d'integrazione iniziato dai genitori.

Lo studio della criminalità degli immigrati, approcciata in quanto fatto sociale, circostanza relazionale e fenomeno collettivo, sembrerebbe anche indissolubilmente legata all'insieme di procedure e metodi utili a riconoscerla, descriverla e spiegarla, alle procedure d'indagine della polizia, alle regole utilizzate dai Giudici, Pubblici Ministeri ed Avvocati per valutare i procedimenti giudiziari, alle tecniche di analisi sociologica, ai pregiudizi sociali, ai rapporti di potere tra le parti sociali nonché alla razionalità economica (Mastropasqua, Pagliaroli, e Totaro, 2008).

2. Minori stranieri in carcere: aspetti normativi

In materia di diritti dei minori, imprescindibile risulta il riferimento alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata il 20 Novembre 1989 e riguardante tutti gli individui minori di 18 anni, compresi rifugiati e migranti. In essa gli stati membri si impegnano a rispettare e garantire i diritti enunciati nella Convenzione a tutti i fanciulli a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica, tutelando da qualsiasi forma di discriminazione (art.2); garantiscono al fanciullo il diritto ad essere ascoltato in ogni procedura giudiziaria o amministrativa che lo concerne (art.12); vigilano affinché "nessun fanciullo sia sottoposto a tortura o a pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti; nessun fanciullo sia privato di libertà illegalmente o in maniera arbitraria; ogni fanciullo privato di libertà sia trattato con umanità e nel rispetto della dignità umana e abbia diritto ad avere rapidamente accesso ad assistenza giuridica adeguata" (art. 37).

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, nel

tracciare le Linee guida sulla giustizia a misura di minore del 17 Novembre 2010, prevede, nella sezione IV punto n.1 e seguenti, una serie di consigli al fine di garantire la tutela dei minori e dei loro genitori fin dal primo coinvolgimento con il sistema giudiziario o con altre autorità. In particolare, viene auspicato che sia garantito al minore e ai suoi genitori il massimo livello possibile di informazioni circa il procedimento in atto e le sue conseguenze, nonché gli strumenti di sostegno, difesa e ricorso a sua disposizione, e viene ribadita la necessità che sia, per quanto possibile, tutelata la riservatezza della sua vita privata e familiare; è inoltre raccomandata un'adeguata formazione e un approccio multidisciplinare da parte dei professionisti che operano con e per i minori.

Appare chiaro come, nel caso di minori stranieri, la possibilità di accedere a tali diritti risulti complicata dalle difficoltà comunicative dovute alle differenze linguistiche e dalla particolare condizione derivante dal provenire da un'altra nazione. A questo proposito già si è espresso il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nelle sue Raccomandazioni REC (2003) 5 sulle misure di detenzione dei richiedenti asilo e con le Raccomandazioni REC (2003) 20 concernenti le nuove modalità di trattamento della delinquenza minorile ed il ruolo della giustizia. Con esse si prende esplicitamente in considerazione il fatto che gli appartenenti alle minoranze etniche "possono necessitare di specifici programmi di intervento". D'altronde, anche l'art. 35 del D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230 - Regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà (R.P.) - prevede che "nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri si deve tenere conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali; devono essere favorite le possibilità di contatto con le autorità consolari del loro paese; deve essere favorito l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato".

Particolare rilievo assume la figura del mediatore culturale all'interno del sistema carcerario, al riguardo del quale alcune indicazioni sono fornite dalla Circolare Ministeriale del Ministero della Giustizia Dipartimento di Giustizia Minorile n. 6 del 2002 - Linee guida sull'attività di mediazione culturale nei Servizi Minorili di Giustizia. Qui, la mediazione culturale viene definita un'attività orientata a facilitare l'incontro e la relazione tra individui di minoranza etnica e i servizi minorili, agevolando i processi di reciproca decodificazione culturale delle norme implicite ed esplicite regolanti la vita istituzionale e le relazioni sociali. In tal senso il mediatore culturale fornisce al Servizio un contributo professionale e strumenti idonei ad adottare un punto di vista interculturale nella progettazione e realizzazione di tutte le attività rivolte all'utenza. Il mediatore facilita la comunicazione con lo straniero, in termini di lingua e di comprensione di valori, atteggiamenti, significati plasmati dalle diverse culture. E' colui che partecipa in modo attivo ai vari momenti della vita istituzionale, facilitando la comunicazione fra il minore e tutti gli operatori (educatori, psicologi, assistenti sociali, polizia penitenziaria) della Giustizia Minorile e fungendo da tramite con la sua famiglia. Il mediatore diventa così un integratore, uno strumento di raccordo e di conoscenza reciproca tra le diverse culture presenti in Istituto.

Altresì, la figura del mediatore culturale dovrebbe essere utilizzata per facilitare l'attivazione dei processi di rieducazione alla legalità e alla vita sociale, così come previsto dall'art. 15 dell'O.P., secondo il quale *“Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia”*. Infatti, per quanto concerne le attività di studio e lavoro (artt. 19 e 20 O.P.), risulta importante citare il D.P.R. 13 giugno 2000 - Approvazione del piano nazionale di azione e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva per il biennio 2000/2001, che nella parte seconda, relativa agli impegni del Governo nei confronti dei minorenni stranieri (sezione E, punto 1, paragrafo c) impegna il Ministero della Giustizia a *“sviluppare la presenza di mediatori culturali nelle carceri minorili per consentire ai minori di svolgere attività di studio, apprendimento, formazione professionale”*.

La libertà di culto è, invece, garantita dagli artt. 58 del R.P. e 26 dell'O.P. secondo i quali i detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico e gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti.

Per promuovere lo sviluppo delle attività ludiche, ricreative, sportive e di tempo libero all'interno degli IPM e per agevolare l'apertura al territorio e favorire la partecipazione della società esterna all'opera educativa dei minori ristretti, il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha stipulato convenzioni-quadro a livello nazionale con numerose associazioni sportive. A ciò si aggiungano i numerosissimi rapporti di collaborazione avviati dalle singole Direzioni degli Istituti in sede locale con le associazioni di volontariato e con quelle del terzo settore, ai sensi degli artt. 17 O.P. e 68 R.E.

L'aspetto inerente i contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia, viene meglio approfondito nell'art. 18 O.P. e nell'art. 37 R.E. che sottolineano l'importanza dei colloqui con i congiunti (alla famiglia naturale è equiparata la famiglia di fatto) e con altre persone. Tali colloqui sono ritenuti elementi centrali del trattamento e, nel caso in cui i familiari non mantengano contatti con il detenuto, il fatto viene segnalato ai Servizi Sociali. Oltre ai colloqui, i detenuti hanno la possibilità di mantenere i contatti con i familiari attraverso le telefonate, mezzo sicuramente più utilizzato dai detenuti stranieri, anche se più soggetto a difficoltà legate ad esigenze di sicurezza (Di Fazio, 2006).

Importante risulta anche il diritto all'assistenza sanitaria dei detenuti stranieri, regolato dall'art. 1 del D.L. del 22 giugno 1999, n. 230 - Riordino della medicina penitenziaria, a norma dell'articolo 5 della legge 30 novembre 1998, n. 419, secondo il quale *“gli stranieri, limitatamente al periodo in cui sono detenuti o internati negli istituti penitenziari, sono iscritti al Servizio Sanitario Nazionale. Tali soggetti hanno parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai cittadini liberi, a prescindere dal regolare titolo di permesso di soggiorno in Italia [...] i detenuti e gli internati sono esclusi dal sistema di compartecipazione alla spesa delle prestazioni sanitarie erogate dal SSN”*.

Inoltre, al fine di proporre un quadro normativo più ampio rispetto alla situazione dei minori stranieri in carcere,

appare opportuno fare riferimento al D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448. Tale decreto, riformando il processo penale minorile, introduce il principio della residualità della detenzione, ribadito nelle Linee guida del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sulla Giustizia a misura di minore, in cui, per quanto concerne la privazione della libertà (sezione IV, punto n.19), si evidenzia come *“ogni forma di privazione della libertà dovrebbe essere una misura di ultima istanza e di più breve durata possibile”*. Pertanto rispetto alla detenzione, ritenuta extrema ratio, vengono privilegiati istituti giuridici quali la sospensione del processo con messa alla prova o misure cautelari di tipo non detentivo (permanenza in casa, collocamento in comunità, etc.) come previsto dagli artt. 20, 21, 22 del D.P.R. 448/88. Riprendendo quanto è stato già affermato, nella realtà, rispetto ai minori stranieri, l'applicazione di tali misure alternative alla detenzione risulta limitata a causa della difficoltà di reperire risorse familiari e sociali e ciò dà ragione della sempre maggiore presenza di minori stranieri negli Istituti Penali per i Minorenni (Totaro, 2006).

Alla luce di quanto detto fino a questo punto, è possibile dedurre come la situazione dei minori stranieri non accompagnati sia particolarmente a rischio, in quanto affrontano le difficoltà legate all'essere minori da un lato ed emigrati dall'altro, senza l'appoggio economico ed affettivo di adulti significativi che sostengano la loro crescita e pongano limiti ai loro comportamenti. Tali fragilità possono rappresentare fattori di rischio per carriere devianti, una scelta che oltre ad essere prodotta dai contesti di marginalità ed esclusione ai quali questi minori appartengono, spesso viene determinata dall'impossibilità di accedere alla regolarizzazione o ad informazioni su come regolarizzarsi (Abbiati, 2010).

Secondo gli stessi operatori che vi lavorano – personale psicopedagogico qualificato e di grande esperienza – alcuni Servizi della Giustizia Minorile non sono attualmente abbastanza *“attrezzati”*, nelle prospettive concrete e nella capacità progettuale, per poter sviluppare un'equa politica d'integrazione dei minori stranieri, intra ed extra-moenia. Ciò è anche conseguenza del contesto istituzionale: mentre in genere gli IPM, infatti, hanno consolidato attraverso l'esperienza prassi e strategie da attivare nei confronti degli stranieri, gli Uffici di Servizi Sociali – la cui competenza riguarda l'area penale esterna – avvertono la necessità sempre più marcata di costruire progetti ad hoc di breve, media o lunga durata per i minorenni stranieri, a seconda dei diversi interessi/esigenze cui essi legano la propria progettualità, rispettandone le loro radici culturali, al fine di mantenere il legame con le proprie origini (Colla & Mastropasqua, 2008).

3. Il trattamento dei minori stranieri devianti: tra processi di emigrazione, socializzazione e costruzione identitaria

I minori extracomunitari che hanno commesso reati hanno necessità di un percorso trattamentale che connetta dentro di loro identità e memoria, prestando particolare attenzione al loro modo di raccontarsi ed ai registri comunicativi usati. Sono minori impegnati ad affrontare diversi stress: quello

della carcerazione, dell'elaborazione e del ripensamento del reato commesso. Spesso sono in "transito migratorio" e quindi coinvolti in uno sforzo di memoria individuale che ha diversi vertici: ricostruzione del passato, ma collocazione in nuove gruppaltà interne ed esterne (Nathan, 1990; Raison, 1978).

La migrazione è, in un certo senso, una vera e propria esperienza di rinascita con il rischio della difficoltà ed impossibilità di ri-affiliarsi al nuovo universo culturale in cui si è immersi. Tutto ciò potrebbe comportare una ferita all'involucro psichico del minore, di cui bisogna tenere in debito conto nel trattamento criminologico. E' un doppio transito: sono minori, adolescenti, sono migranti mentre sono adolescenti, sono adolescenti mentre sono migranti.

La condizione dei giovani migranti di frequente non è "solidale" con le loro famiglie o i territori d'origine. Da un lato, si riteneva che l'impatto destrutturante della migrazione potesse essere elaborato, contenuto e gestito dall'appartenenza ai contesti d'origine, dai processi di socializzazione con i nuovi contesti di arrivo. Spesso solo la vita scolastica rappresentava un contatto diretto con i nuovi territori. Ma come evidenzia Appadurai (2001), gli effetti della comunicazione di massa, da un lato, e della deterritorializzazione degli individui, dall'altro, fanno sì che i tradizionali contenitori familiari non riescano più ad incapsulare il senso d'identità ed i minori migranti si trovino spesso a dover fronteggiare il compito di costruire un proprio senso d'identità ed appartenenza lungo frontiere culturali incerte ed instabili. Le funzioni, le abilità, i costrutti messi in gioco sono identità e memoria. L'appartenenza ad un gruppo si identifica con un ordine simbolico, affettivo e relazionale che ha a che fare con l'identità e la memoria dei soggetti.

Può esserci anche un trauma culturale legato all'emigrazione. Se si esaminano le modalità attraverso cui i minori possono esprimere il loro disagio, possiamo individuare una gamma di atteggiamenti che va dal rifiuto nei confronti della loro tradizione di origine, alla sua assimilazione mediante forme espressive differenti che meglio si adattano al nuovo contesto. Necessità di ricordare e necessità di dimenticare si rincorrono spesso nella esperienza dei minori migranti.

L'affiliazione ad un nuovo ordine simbolico richiesta dall'esperienza migratoria soprattutto ai giovani migranti, necessita di un tempo in cui sia possibile svolgere un imponente lavoro psichico e culturale opportuno per una vera e propria riformulazione identitaria, rifondazione simbolica di sé e del mondo (Sayad, 2002). La questione del trauma psichico connesso con la migrazione rappresenta un passaggio centrale che attraversa l'intera psicopatologia delle migrazioni. E' possibile considerare l'evento migratorio come trauma a sé, capace di determinare patologie psichiche, o come uno degli scenari su cui si può manifestare una vulnerabilità preesistente (Beneduce, 1998; De Micco & Martelli, 1993; Frigessi Castelnovo & Risso, 1981).

Nelle storie dei minori migranti che commettono reati o giungono all'attenzione della giustizia minorile, ci sono abbandoni da parte dei genitori, violenze fisiche e psicologiche subite, separazioni violente e prolungate dalla famiglia e dal contesto d'origine, assimilazioni coatte a gruppi criminali italiani, di altre etnie o della propria. Molti di questi eventi non riescono a trovare una collocazione, una rappresentanza, un significato (Augè, 2000a; Fabietti & Matera,

1999). Ciò apre una serie di prospettive per il lavoro trattamentale nelle scienze criminologiche: porre le basi della costruzione culturale del trauma connesso all'emigrazione e degli atti devianti e criminali posti in essere, lavorando sui processi di narrazione del sé e della propria vita, con tutte le forme ed i registri comunicativi possibili, non solo quello verbale, restituendo visibilità e rappresentabilità a tali vissuti.

Nei progetti di trattamento dei minori extracomunitari, un ruolo centrale potrebbe essere dato al "fare ed essere gruppo con gli altri". Il gruppo di coetanei con cui si condivide l'esperienza può prendere allora il posto del "gruppo interno" a cui si può sentire di appartenere, un gruppo però intrinsecamente fragile, mancandogli proprio quella dimensione "genealogica" che diventa fondamentale per poter radicare la propria soggettività nella memoria. Lo spazio di una collettività in cui gli individui si riconoscono e si definiscono attraverso di esso (Augè, 1997, 2000b).

Una valida risorsa potrebbe essere rappresentata non solo dal raccontarsi, ma dal farlo scrivendo una propria narrazione che ricomponga fratture interne in funzione delle capacità individuali di reperire strumenti simbolici che consentano una efficace reintegrazione nel nuovo mondo, traducendoli, come afferma Le Breton (2002), in forme simboliche di rimessa al mondo, ma in modo strettamente personale.

Tuttavia, quanto fin qui esposto, non sempre trova riscontro o applicazione nella realtà, dove la mancanza di mezzi, di formazione del personale, la scarsità di risorse rendono il trattamento sui minori stranieri in carcere difficile e limitato ad un numero ristretto di interventi.

4. Alcune realtà ed esperienze italiane

In particolare, analizzando alcune delle esperienze trattamentali dei minori stranieri in IPM in diverse realtà italiane è stato possibile osservare come:

- tutti gli IPM osservati, aderendo pienamente agli articoli dell'O.P. del '75 ed al R.E. del 2000, appaiono impegnati nel garantire ai minori stranieri i diritti all'istruzione e all'inserimento professionale, all'espressione e pratica del proprio culto religioso, ad accedere ad attività culturali ricreative e sportive, a mantenere i contatti con il mondo esterno e con le famiglie d'origine;
- tutti gli IPM osservati sembrano implementare laboratori e corsi di avviamento professionale: es. laboratori musicali, di arti espressive e grafico-pittoriche, informatica, cucina multi-etnica o corsi di artigianato per lo scambio collegato alle culture e alle religioni, officina meccanica ecc., con l'obiettivo di promuovere la condivisione del quotidiano carcerario tra i minori presenti, di rappresentare occasione di riflessione e di ridefinizione della propria identità; di promuovere l'integrazione e lo scambio culturale; di incentivare le conoscenze di sé e dell'altro diverso da sé.

Dagli IPM di Catania (Asero, 2010), Catanzaro¹ e Torino² arrivano esperienze positive della centralità del ruolo

¹ <http://www.michelucci.it/pagine/allegati/IPM/Catanzaro.htm>

² <http://www.michelucci.it/pagine/allegati/IPM/torino.htm>

del mediatore culturale e dei volontari come sostegno per i ragazzi stranieri, dall'ingresso all'uscita dall'istituto penitenziario (attraverso colloqui, contatti telefonici con le famiglie, interpreti nel caso di difficoltà linguistiche, sostegno durante le attività, partecipazione alle équipe interne dell'istituto, contatti con il territorio).

Le realtà di IPM come quelli di Firenze³ o Bologna (Abbiati, 2010), quest'ultimo da molto tempo impegnato con grandi percentuali di detenuti stranieri, invece consentono di accendere i riflettori sulla mancanza di strumenti e risorse per costruire percorsi specifici, rilevando ad es. la limitata presenza della figura del mediatore ad orari e ambiti ristretti, spesso relegata al ruolo di interprete e non considerata parte integrante del lavoro quotidiano all'interno del carcere.

Rispetto ai limiti e difficoltà del trattamento in IPM dei minori stranieri, queste sembrano nel complesso collegate a:

- fattore comunicazione (sia a livello verbale che non-verbale): quella della mediazione risulta una risorsa poco valorizzata, relegata, come si è detto, ad orari e ambiti ristretti;
- la carenza di risorse economiche (strettamente legata alla precedente) e conseguentemente di personale e di strumenti operativi e formativi;
- problemi generati dalla brevità della permanenza: il perenne sovraffollamento genera frequenti trasferimenti che rendono impossibile la conoscenza del soggetto e la costruzione di un percorso educativo individualizzato;
- la specificità delle esigenze dei giovani immigrati: oltre alle richieste dei loro coetanei italiani essi esprimono bisogni "adulti" quali accedere al più presto al mercato del lavoro, imparare la lingua, essere in grado di cavarsela da soli, ottenere documenti regolari;
- l'indisponibilità di una famiglia di riferimento, perché del tutto assente o perché non in grado di sostenere un percorso educativo. È questo uno dei principali motivi per cui i minori stranieri, più degli italiani, finiscono per scontare la loro pena in carcere;
- la mancanza della possibilità, per gli operatori, di formarsi una conoscenza precisa e specifica dei contesti di provenienza di questi giovani e dei loro modelli culturali.

Conclusioni

Per i minori stranieri che delinquono molti sono gli aspetti problematici ed i fattori di rischio tanto evolutivi quanto criminologici sui quali è necessario intervenire: la condizione di clandestinità, la lontananza delle figure genitoriali e, in ogni caso, di legami parentali significativi, l'assenza di una fissa dimora, il riferimento ai gruppi della criminalità organizzata, la difficoltà di arrivare all'accertamento dell'età anagrafica, il livello d'identificazione e di appartenenza alla cultura d'origine, le carenze linguistico-culturali da superare. Caratteristiche comuni a quest'utenza sono il trovarsi in piena età evolutiva in condizioni di precarietà socio-economica, lo stato di abbandono morale e materiale conseguente al precoce allontanamento dalla famiglia naturale ed

una condizione di privazione affettiva. A questi ragazzi mancano modelli positivi con cui identificarsi, con la conseguente necessità di adottare stili di comportamento e valori di riferimento "adulizzati" e di rinunciare anzitempo all'adolescenza.

Devono essere, pertanto, favoriti percorsi che sappiano valorizzare le potenzialità offerte dalla ricchezza dell'essere portatori di culture e appartenenze diverse, affermando questa prospettiva a livello educativo.

Emerge, in generale, una situazione tesa a supportare alcune oggettive difficoltà del presente (quali la carenza di fondi propria del settore pubblico) cui sia l'Amministrazione centrale, sia tutti gli operatori del sistema, inseriti a qualsiasi livello, cercano di far fronte con professionalità e intelligenza, avvalendosi anche di collaborazioni con gli enti locali e con il privato sociale.

In carcere si può essere per ragioni di custodia cautelare o di esecuzione di pena. Circa la prima ipotesi (che è solo una delle possibili risposte cautelari tra le molte oggi percorribili), i dati riscontrano che, il minore immigrato soffre maggiormente di quella misura cautelare più limitativa della libertà, in quanto, come già illustrato, mancano i requisiti indispensabili per far propendere verso un altro tipo di scelta. Analogamente si pone il problema della fruibilità delle misure alternative alla detenzione, come ad es. la sospensione del processo con messa alla prova.

In tale senso fondamentale appare lo studio e lo sviluppo di modelli di gestione e di prassi condivisibili che rispondano sempre di più ai bisogni effettivi della tipologia attuale dei minori stranieri nei servizi della Giustizia Minorile e che facilitino processi d'integrazione sociale. Per questa strada è possibile capire i riferimenti simbolici e valoriali di ciascuna cultura: tale comprensione diventa necessaria per assicurare una presa in carico educativa effettivamente personalizzata.

In sintesi, per i minori stranieri, il bisogno di costruire la propria identità attraverso memoria, risimbolizzazione, rinascita nel nuovo mondo, narrazione di sé, costituisce paradossalmente un rischio o una risorsa, cioè quella di ritrovare una propria identità o di perderla. Ed in questo paradosso rischioso, in questo gioco tra centro e margine, esposto a mille contingenze soggettive ed ambientali-situazionali, difficilmente prevedibili (basti pensare al fattore tempo di permanenza in IPM), è tutto lo spazio d'azione del trattamento criminologico e degli operatori.

Per alcuni versi sembrano necessari strumenti relazionali, concettuali e visioni trattamentali nuove, capaci di restituire, attraverso indagini etnografiche, la complessità di trame identificative con il loro intimo legame tra alterità e molteplicità. Una metodologia che metta insieme trattamento criminologico, ascolto psicologico e sguardo antropologico ed etnografico all'atto deviante, alla trama evolutiva e relazionale del minore straniero, per comprenderne il significato e declinarlo sul versante della costruzione di una più salda identità (Grinberg & Grinberg, 1990).

Possono essere segnalate le seguenti priorità: necessità della nomina di un valido e significativo tutore per ogni minore straniero privo di figure parentali; garanzia del diritto alla difesa tecnica e qualificata nel processo penale minorile; promozione, sostegno, ampliamento delle risorse familiari relazionali, laddove esistenti, e di quelle territoriali. Solo lo sviluppo di una società solidale può creare una rete

³ <http://www.michelucci.it/pagine/allegati/IPM/Firenze.htm>

accogliente capace di intercettare sul nascere i sintomi del disagio e della devianza di cui sempre sono portatori i minori stranieri dell'area penale.

Il complesso di tali elementi crea spesso il rischio di costruire percorsi superficiali poiché non si è avuto tempo e modo di instaurare una vera relazione con il minore, ed inoltre si tende a generalizzare la condizione degli immigrati fornendo risposte preconfezionate, poco tagliate sulle specifiche esigenze del minore in questione.

Le difficoltà nell'implementare e concludere positivamente un progetto trattamentale, risultano fortemente condizionate dalle risposte dei servizi ed enti esterni. Risulta fondamentale l'integrazione con le professionalità degli operatori esterni al carcere nel lavoro di *équipe* o di "rete", il coinvolgimento, lo si ribadisce, dei servizi territoriali, degli organi della giustizia minorile, di validi tutori e rappresentanti del minore e delle associazioni di volontariato esterne all'IPM, per quanto concerne la scelta della misura cautelare e preparazione del terreno più idoneo all'uscita dal carcere del minore straniero. Non soltanto nell'ottica di un inserimento ed integrazione scolastica, lavorativa e sociale, quanto anche di una concreta ed operativa presa in carico esterna del trattamento avviato in IPM, che garantisca la continuità di tale processo.

Bibliografia

- Abbiati, F. (2010). Minori stranieri in Istituto Penale: la realtà bogliognese. *Minorigiustizia*, 1, 67-72.
- Appadurai, A. (2001). *Modernità in Polvere*. Roma: Meltemi
- Asero, P. (2010). Italiani e stranieri: una convivenza difficile in un carcere minorile della Sicilia. *Minorigiustizia*, 1, 59-66.
- Augè, M. (1997). *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*. Milano: Il Saggiatore.
- Augè, M. (2000a). *Le forme dell'oblio, dimenticare per vivere*. Milano: Il Saggiatore.
- Augè, M. (2000b). *Il senso degli altri*. Torino: Boringhieri.
- Barbagli, M. (1998). *Immigrazione e criminalità in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M. (2008). *Immigrati e sicurezza in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Beneduce, R. (1998). *Frontiere della identità e della memoria. Etnopsichiatria e migrazioni in un mondo creolo*. Milano: Franco Angeli.
- Bernstein, M., & Crosby, F. (1980). An empirical examination of relative deprivation theory. *Journal of Experimental Social Psychology*, 16, 442-456.
- Brown, R. (1995). *Prejudice. Its Social Psychology*. Oxford: Blackwell Publishers (trad. it. Psicologia Sociale del Pregiudizio, Il Mulino, Bologna, 1997).
- Colla, E., & Mastropasqua, I. (2008). L'intervento con i minori stranieri. In I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, & M.S. Totaro, (Eds.), *I Numeri Pensati - Minori Stranieri e Giustizia Minorile in Italia* (pp. 145-162). Retrieved August, 02, 2011 from http://www.giustiziaminorile.it/rsi/pubblicazioni/capitoli_01.asp
- Coluccia, A., Ferretti, F., Lorenzi, L. (2011). L'inquietudine delle differenze. Immigrazione e scuola in Toscana: teoria e sperimentazione. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2, 63-75.
- De Leo, G. (2001). *La devianza minorile*. Roma: Carocci.
- De Micco, V., & Martelli, P. (Eds.). (1993). *Passaggi di confine, etnopsichiatria e migrazioni*. Napoli: Liguori.
- Di Fazio, N. (2006). Aspetti del trattamento dei detenuti stranieri. In A. Caputo (Ed.), *Gli stranieri e il carcere: aspetti della detenzione* (pp. 83-90). Roma: ISTAT Istituto Nazionale di Statistica.
- Di Nicola, A. (2010). Criminalità violenta degli stranieri nelle province italiane: uno studio esplicativo. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3, 513-525.
- Fabiatti, U. & Matera, V. (1999). *Memorie e identità simboli e strategie del ricordo*. Roma: Meltemi.
- Frigessi Castelnovo, D., & Risso, M. (1981). *A mezza parete*. Torino: Einaudi.
- Grinberg, L., & Grinberg, R. (1990). *Psicoanalisi della emigrazione e dell'esilio*. Milano: Franco Angeli.
- I° Rapporto annuale di Save The Children Italia Onlus. Comunicato stampa di presentazione. (2009). *I minori stranieri in Italia. Identificazione, accoglienza e prospettive per il futuro. L'esperienza e le raccomandazioni di Save The Children*. Retrieved August, 29, 2011 from http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img59_b.pdf
- Istituto di Studi Politici Economici e Sociali EURISPES. (2006). 7° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Roma: Author.
- Le Breton, D. (2002). *Signes d'identité. Tatouages, piercing et autres marques corporelles*. Paris: Métailè.
- Mastropasqua, I., Pagliaroli, T., & Totaro, M.S. (Eds.). (2008). *I Numeri Pensati - Minori Stranieri e Giustizia Minorile in Italia*. Retrieved August, 02, 2011 from http://www.giustiziaminorile.it/rsi/pubblicazioni/capitoli_01.asp
- Marotta, G. (1995). *Immigrati: devianza e controllo sociale*. Padova: Cedam.
- Melossi, D., & Giovanetti, M. (2002). *I nuovi Sciuscià, minori stranieri in Italia*. Roma: Donzelli.
- Ministero dell'Interno (2007). *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*. Retrieved August, 04, 2011 from http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/14/0900_rapporto_criminalita.pdf
- Nathan, T. (1990). *La follia degli altri*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Pagliaroli, T. (2008). La tutela giuridica del minore straniero. In I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, & M.S. Totaro, (Eds.), *I Numeri Pensati - Minori Stranieri e Giustizia Minorile in Italia* (pp. 62-70). Retrieved August, 02, 2011 from http://www.giustiziaminorile.it/rsi/pubblicazioni/capitoli_01.asp
- Palidda, S. (1994). *Devianza e criminalità tra gli immigrati*. Milano: Fondazione Cariplo Ismu.
- Persichella, V. (1996). *Questioni di socializzazione*. Bari: Laterza.
- Phinney, J.S. (1990). Ethnic identity in adolescents and adults. *Psychological Bulletin*, 108, 499-514.
- Raison, J.P. (1978). Migrazione. *Enciclopedia*, 9, 258-311. Torino: Einaudi.
- Russo, G., D'Arrigo, P., Delia, D., Rosi, N. (2010). Gli omicidi familiari commessi dai migranti in Italia (1996-2009). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 3, 469-490.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Cortina.
- Scivoletto, C. (1999). *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile*. Milano: Franco Angeli.
- Scivoletto, C. (2000). Per i minori stranieri solo accoglienza in carcere. *Minori Giustizia*, 1, 24-33.
- Servizio Statistica del Ministero della Giustizia - Dipartimento per la Giustizia minorile (2009). *Flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile. Anno 2009*. Retrieved August, 30, 2011 from http://www.giustiziaminorile.it/statistica/analisi_statistiche/flussi_di_utenza/Flussi_di_Utenza_2009.pdf
- Totaro, M.S. (2006). Gli stranieri e i Servizi penali minorili. In A. Caputo (Ed.), *Gli stranieri e il carcere: aspetti della detenzione* (pp. 91-116). Roma: ISTAT Istituto Nazionale di Statistica.
- Waters, T. (1999). *Crime and immigrant youth*. Sage, thousand Oaks.